

ALDO LUIGI PROSDOCIMI
PUNTUAZIONE SILLABICA
E INSEGNAMENTO DELLA SCRITTURA
NEL VENETICO
E NELLE FONTI ETRUSCHE

Premessa: La scrittura come insegnamento e le tavolette alfabetiche del santuario di Reitia (Este).

È per me una fortunata occasione che l'invito a questo convegno sia coinciso con una revisione della grafia venetica, cui stavo attendendo e che troverà esito in una monografia¹, il rimando alla quale mi permette di evitare digressioni e, insieme, mi consiglia di attermi a un tema unico o principale. Questo tema è la punteggiatura sillabica di cui credo di aver trovato la chiave: non antefatti sillabici (o sillabario), non regressione nell'analisi fonemica, non influsso dell'alfabeto fenicio-punico, ma una tecnica di insegnamento della scrittura incentrata sulla sillaba aperta. Che la punteggiatura avesse a che fare con la sillaba, e più precisamente, in negativo, con la sillaba tipo 'ta, te,' o 'tra, tre', non puntata, lo si sa da decenni; che sia legata alla tecnica scrittoria di particolari centri, quindi tecnica irradiata da uno di essi inteso come scuola, è vieppiù emerso e focalizzato².

Nel concetto di tecnica scrittoria, portato alle estreme conseguenze, sta, a mio avviso, la spiegazione della ratio della punteggiatura sillabica: si tratta della scrittura intesa come insegnamento = tecnica di insegnamento che poi, tramite l'apprendimento, fissa uno standard scrittorio. Il nostro Maestro, M. Lejeune, qui presente, insegna questo punto da tempo, e ne ha fatto brillanti e fruttuose applicazioni al venetico³, oltre che ad altri alfabeti. Credo però che non siano state tratte tutte le conseguenze

1. Attualmente in stampa presso Olschki, Firenze. Il rimando a questo lavoro è implicito per tutto il corso dell'articolo; sarà spesso citato esplicitamente col titolo convenzionale 'PROSDOCIMI 1984 Scrittura'.

Oltre a questo volume, quanto è esposto qui, è collegato agli interventi in questo convegno, particolarmente a quello di Xavier de Hoz.

La bibliografia e i criteri di citazioni (LV 23; *Es 120 etc.) sono dati nella nota finale.

2. RIX 1968; CRISTOFANI 1972, 1978; COLONNA 1976.

3. La bibliografia sarebbe lunghissima. Per il venetico, aggiornata al 1974, la dà lo stesso LEJEUNE in *MLV*. Particolarmente importanti LEJEUNE 1951, 1952, 1957 'Alph. étr.', 1957 'T et D', 1957 'Ecr. Vénète', 1971 'Enseignement' (a quest'ultimo, come a 'summa', si fa particolare riferimento).

da quella che è una riflessione di buon senso: un sistema scrittorio richiede una durata d'insegnamento e una tecnica di insegnamento proporzionale alla sua complessità; la tecnica di insegnamento tende a perpetuarsi nell'esercizio scrittorio (ivi compresi — a seconda dei casi — alcuni artifici connessi con la tecnica di insegnamento e non con la scrittura: su questo punto, per noi focale, torneremo). Pratica di scrittura richiede logicamente insegnamento/apprendimento, cioè un qualche tipo di scuola, sia che questa si realizzi per tramite d'un singolo (paterfamilias della tradizione romana antica⁴), sia che si realizzi tramite organismi specializzati (scuole vere e proprie; santuari con questa funzione).

La nozione di insegnamento/apprendimento ha un aspetto, lapalissiano, che non mi pare focalizzato in sé e nelle conseguenze: l'ORALITÀ dell'insegnamento della scrittura (a quanto mi consta il caso di Tarzan è un unicum e inventato, ingegnoso ma impossibile⁵), e ciò è una logica conseguenza della funzione della scrittura rispetto al parlato⁶.

L'oralità dell'insegnamento non si arresta di norma al minimo, cioè all'insegnamento dei singoli valori come accoppiamento grafo-fono (grafema-fonema: mi attengo qui alle scritture alfabetiche; per quelle complesse, tipo sumerico-accadica, vi rimando ovviamente, ben altro), ma va ben oltre, in connessione con la tecnica posta dall'abbinamento fono-grafo, particolarmente complessa per le occlusive. Cioè l'insegnamento/apprendimento non si ferma al singolo valore, ma deve risolvere il problema dell'isolamento e della giunzione di consonanti-vocali, consonanti-consonanti, consonanti-sonoranti.

4. PERUZZI, *Romolo e le lettere greche* «Par. Pass.» 1967, poi in *Origini di Roma II*, Firenze 1972, p. 40 seg.

5. Come noto l'autore immagina che l'uomo scimmia impari a leggere scomponendo le parole scritte nelle lettere aiutandosi con le figure dei libri trovati nel baule dei genitori morti. Impara a leggere e quindi a scrivere, in inglese prima e senza saper parlare. In un secondo tempo impara a parlare, ma in francese, donde complicazioni e interferenze.

Proprio questo modello immaginario — derivato dalla sottostante ideologia sulla natura umana e dall'ignoranza sulle possibilità di acquisizione di tecniche, tra cui la parola scritta prima della parola orale indipendentemente dalla società — mette in evidenza il paradosso sottostante: la scrittura — almeno come noi la intendiamo e indipendentemente da ipotesi speculative su altre possibilità in altri contesti culturali — è per essenza insegnamento orale.

6. Intendo qui la funzione della scrittura geneticamente primaria; posizioni quali la glossematica, con L. Hjelmslev alla testa, che vedono nella scrittura una manifestazione della lingua parallela alla manifestazione orale, si pongono, indipendentemente dalla loro validità, su un orizzonte diverso da quello che interessa qui, per cui l'insegnamento/apprendimento della scrittura è direttamente centrato sul rapporto oralità-scrittura, intesa come tecnica di trasporre l'orale nello scritto.